



L'illuminismo, nel senso piú ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura. Il programma dell'illuminismo era di liberare il mondo dalla magia. Esso si proponeva di dissolvere i miti e di rovesciare l'immaginazione con la scienza. Bacone, «il padre della filosofia sperimentale»¹, ha già raccolto i vari motivi. Egli disprezza gli adepti della tradizione, che «prima credono che altri sappiano ciò che essi non sanno; e poi di sapere essi stessi ciò che non sanno. Ma la credulità, l'avversione al dubbio, l'avventatezza nelle risposte, lo sfoggio di cultura, la paura di contraddire, l'interesse personale, l'indolenza nelle ricerche, il feticismo verbale, la tendenza a fermarsi alle conoscenze parziali: tutto ciò e altre cose ancora hanno vietato le felici nozze dell'intelletto umano con la natura delle cose, per accoppiarlo invece a concetti vani e ad esperimenti disordinati. È facile immaginare i frutti e la discendenza di un'unione così gloriosa. La stampa, invenzione grossolana; il cannone, che era già nell'aria; la bussola, già nota in una certa misura anche prima: quali mutamenti non hanno apportato, l'una nello stato della scienza, l'altro in quello della guerra, la terza in quello della finanza, del commercio e della navigazione! E in queste invenzioni, ripeto, ci siamo imbattuti e abbiamo inciampato quasi per caso. La superiorità dell'uomo è nel sapere, su questo non c'è alcun dubbio. In esso sono racchiuse molte cose che i re con tut-

¹ VOLTAIRE, *Lettres philosophiques*, in *Œuvres complètes*, Garnier, 1879, vol. XII, p. 118 [trad. it. *Scritti filosofici*, Laterza, Bari 1972, I, p. 37].

moderato, e gli estremi gli erano invisibili non meno che ad Aristotele. L'ideale borghese della conformità alla natura non intende la natura amorfa, ma la virtù del giusto mezzo. Promiscuità e ascesi, fame e abbondanza, sono, benché antitetiche, immediatamente identiche come forze dissolventi. Attraverso la subordinazione di tutta la vita alle esigenze della sua conservazione, la minoranza che comanda garantisce, con la propria sicurezza, anche la sopravvivenza del tutto. Fra la Scilla della ricaduta nella riproduzione semplice e la Cariddi della soddisfazione libera e incontrollata, cerca di passare, da Omero fino ai tempi moderni, lo spirito dominante; di ogni altra bussola, che non sia quella del male minore, ha diffidato da sempre. I neopagani tedeschi, amministratori della psicologia di guerra, dicono di voler liberare il piacere. Ma avendo appreso a odiarsi, nei millenni, sotto la pressione del lavoro, esso rimane, nell'emancipazione totalitaria, volgare e mutilato dal disprezzo di sé. Rimane asservito all'autoconservazione, a cui era stato educato in precedenza dalla ragione nel frattempo deposta. Nelle grandi svolte della civiltà occidentale, dall'avvento della religione olimpica fino al rinascimento, alla riforma e all'ateismo borghese, ogni volta che nuovi popoli e ceti espulsero più decisamente il mito, il timore della natura incontrollata e minacciosa, conseguenza della sua stessa materializzazione e oggettivazione, fu abbassato a superstizione animistica, e il dominio della natura interna ed esterna fatto scopo assoluto della vita. Da ultimo, automatizzata l'autoconservazione, la ragione viene abbandonata da coloro che hanno preso il suo posto alla guida della produzione, e che la temono ora nei diseredati. L'essenza dell'illuminismo è l'alternativa, la cui ineluttabilità è quella del dominio. Gli uomini avevano sempre dovuto scegliere fra la loro sottomissione alla natura e quella della natura al Sé. Con l'espansione dell'economia mercantile borghese l'oscuro orizzonte del mito è rischiarato dal sole della *ratio* calcolante, ai cui gelidi raggi matura la messe della nuova barbarie. Sotto la coazione del dominio il lavoro umano si è sempre più allontanato dal mito, per ricadere, sotto il dominio, sempre di nuovo in sua balia.

In un racconto omerico è custodito il nesso di mito, dominio e lavoro. Il dodicesimo canto dell'*Odissea* narra del

passaggio davanti alle Sirene. La tentazione che esse rappresentano è quella di perdersi nel passato. Ma l'eroe a cui la tentazione si rivolge è diventato adulto nella sofferenza. Nella varietà dei pericoli mortali in cui ha dovuto conservarsi, si è consolidata in lui l'unità della vita individuale, l'identità della persona. Come acqua, terra ed aria, si scindono davanti a lui i regni del tempo. L'onda di ciò che fu rifluisce dalla roccia del presente, e il futuro campeggia nullo all'orizzonte. Ciò che Odisseo ha lasciato dietro di sé, entra nel mondo delle ombre: il Sé è ancora così vicino al mito primordiale, da cui è uscito con immenso sforzo, che il suo stesso passato, il passato direttamente vissuto, si trasforma in passato mitico. A questo egli cerca di rimediare con un solido ordinamento del tempo. Lo schema tripartito deve liberare l'attimo presente dalla potenza del passato, ricacciando quest'ultimo dietro il confine assoluto dell'irrecuperabile, e mettendolo, come sapere utilizzabile, a disposizione dell'*ora*. L'impulso di salvare il passato come vivente, anziché utilizzarlo come materia del progresso, si placava solo nell'arte, a cui appartiene anche la storia come rappresentazione della vita passata. Finché l'arte rinuncia a valere come conoscenza, escludendosi così dalla prassi, è tollerata dalla prassi sociale come il piacere. Ma il canto delle Sirene non è ancora depotenziato e ridotto a pura arte. Esse sanno «tutto quello che avviene sulla terra nutrice»¹, e, in particolare, le vicende a cui anche Odisseo prese parte, «quanto nell'ampia terra di Troia | Argivi e Troiani patirono per volere dei numi»². Rievocando direttamente un passato recentissimo, esse minacciano, con l'irresistibile promessa di piacere con cui si annuncia e viene ascoltato il loro canto, l'ordine patriarcale che restituisce a ciascuno la sua vita solo contro il corrispettivo della sua intera durata temporale. Chi cede ai loro artifizii, è perduto, mentre solo una costante presenza di spirito strappa l'esistenza alla natura. Se le Sirene sanno di tutto ciò che accade, esse chiedono in cambio il futuro, e la promessa del lieto ritorno è l'inganno con cui il passato cattura il nostalgico.

¹ *Odissea*, XII, 191 [trad. it. di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1963, p. 174].

² *Ibid.*, 189-90 [trad. it. cit., p. 174].

Odisseo è messo in guardia da Circe, la dea che ritrasforma gli uomini in animali: egli ha saputo resisterle, ed essa, in compenso, lo mette in grado di resistere ad altre forze di dissoluzione. Ma la tentazione delle Sirene resta invincibile, e nessuno può sottrarvisi, ascoltando il loro canto. L'umanità ha dovuto sottoporsi a un trattamento spaventoso, perché nascesse e si consolidasse il Sé, il carattere identico, pratico, virile dell'uomo, e qualcosa di tutto ciò si ripete in ogni infanzia. Lo sforzo di tenere insieme l'io appartiene all'io in tutti i suoi stadi, e la tentazione di perderlo è sempre stata congiunta alla cieca decisione di conservarlo. L'ebbrezza narcotica, che fa espiare l'euforia in cui il Sé resta come sospeso con un sonno simile alla morte, è una delle antichissime istituzioni sociali che mediano fra l'autoconservazione e l'autoannientamento, un tentativo del Sé di sopravvivere a se stesso. L'angoscia di perdere il Sé, e di annullare, col Sé, il confine tra se stessi e il resto della vita, la paura della morte e della distruzione, è strettamente congiunta ad una promessa di felicità da cui la civiltà è stata minacciata in ogni istante. La sua via fu quella dell'obbedienza e del lavoro, su cui la soddisfazione brilla eternamente come pura apparenza, come bellezza impotente. Il pensiero di Odisseo, ugualmente ostile alla propria morte e alla propria felicità, sa di tutto questo. Egli conosce due sole possibilità di scampo. Una è quella che prescrive ai compagni. Egli tappa le loro orecchie con la cera, e ordina loro di remare a tutta forza. Chi vuol durare e sussistere, non deve porgere ascolto al richiamo dell'irrevocabile, e può farlo solo in quanto non è in grado di ascoltare. È ciò a cui la società ha provveduto da sempre. Freschi e concentrati, i lavoratori devono guardare in avanti, e lasciar stare tutto ciò che è a lato. L'impulso che li indurrebbe a deviare va sublimato – con rabbiosa amarezza – in ulteriore sforzo. Essi diventano pratici. L'altra possibilità è quella che sceglie Odisseo, il signore terriero, che fa lavorare gli altri per sé. Egli ode, ma impotente, legato all'albero della nave, e più la tentazione diventa forte, e più strettamente si fa legare, così come, più tardi, anche i borghesi si negheranno più tenacemente la felicità quanto più – crescendo la loro potenza – l'avranno a portata di mano. Ciò che ha udito resta per lui senza seguito: egli non può che accennare col capo di slegarlo, ma è ormai troppo tardi: i

compagni, che non odono nulla, sanno solo del pericolo del canto, e non della sua bellezza, e lo lasciano legato all'albero, per salvarlo e per salvare sé con lui. Essi riproducono, con la propria, la vita dell'oppressore, che non può più uscire dal suo ruolo sociale. Gli stessi vincoli con cui si è legato irrevocabilmente alla prassi, tengono le Sirene lontano dalla prassi: la loro tentazione è neutralizzata a puro oggetto di contemplazione, ad arte. L'incatenato assiste ad un concerto, immobile come i futuri ascoltatori, e il suo grido appassionato, la sua richiesta di liberazione, muore già in un applauso. Così il godimento artistico e il lavoro manuale si separano all'uscita dalla preistoria. L'epos contiene già la teoria giusta. Il patrimonio culturale sta in esatto rapporto col lavoro comandato, e l'uno e l'altro hanno il loro fondamento nell'obbligo ineluttabile del dominio sociale sulla natura.

Misure come quelle prese sulla nave di Odisseo al passaggio davanti alle Sirene sono l'allegoria presaga della dialettica dell'illuminismo. Come la sostituibilità è la misura del dominio e il più potente è quello che può farsi rappresentare nel maggior numero di operazioni, così la sostituibilità è lo strumento del progresso e nello stesso tempo della regressione. Nelle condizioni date, l'esenzione dal lavoro significa anche mutilazione – e non solo per i disoccupati, ma anche al polo sociale opposto. I superiori sperimentano la realtà, con cui non hanno più direttamente a che fare, solo come substrato, e s'irrigidiscono interamente nel Sé che comanda. Il primitivo sentiva la cosa naturale solo come oggetto sfuggente del desiderio, «ma il signore, che ha inserito il servo tra la cosa e sé, si congiunge solo con la dipendenza della cosa e la gode semplicemente; e abbandona il lato dell'indipendenza al servo che la lavora»¹. Odisseo è sostituito nel lavoro. Come non può cedere alla tentazione dell'abbandono di sé, così – in quanto proprietario – manca anche della partecipazione al lavoro, e – da ultimo – anche della sua direzione, mentre d'altra parte i compagni, per quanto vicini alle cose, non possono godere il lavoro, perché esso si compie sotto la costrizione, senza

¹ HEGEL, *Phänomenologie des Geistes*, cit., p. 146 [trad. it. cit., I, p. 160].

speranza, coi sensi violentemente tappati. Lo schiavo resta soggiogato nel corpo e nell'anima, il signore regredisce. Nessuna forma di dominio ha saputo ancora evitare questo prezzo, e la circolarità della storia nel suo progresso trova la sua spiegazione in questo indebolimento, che è l'equivalente, il corrispettivo della potenza. Mentre attitudini e conoscenze dell'umanità vanno differenziandosi con la divisione del lavoro, essa è risospinta verso fasi antropologicamente più primitive; poiché la durata del dominio comporta, con la facilitazione tecnica dell'esistenza, la fissazione degli istinti ad opera di una repressione più forte. La fantasia deperisce. Il male non è nel ritardo degli individui sulla società o sulla produzione materiale. Dove l'evoluzione della macchina si è già rovesciata in quella del meccanismo di dominio, e la tendenza tecnica e sociale, strettamente connesse da sempre, convergono nella presa di possesso totale dell'uomo, gli arretrati non rappresentano solo la falsità. Viceversa, l'adattamento alla potenza del progresso — o al progresso della potenza — implica sempre di nuovo quelle formazioni regressive che convincono il progresso — e non solo il progresso fallito, ma anche e proprio il progresso riuscito — del suo contrario. La maledizione del progresso incessante è l'incessante regressione.

Questa regressione non si limita all'esperienza del mondo sensibile, che è legata alla vicinanza fisica, ma tocca anche l'intelletto padrone di sé, che si separa dall'esperienza sensibile per sottometerla. L'unificazione della funzione intellettuale, onde si realizza il dominio sui sensi, la riduzione del pensiero alla produzione di uniformità, implica l'impoverimento del pensiero come dell'esperienza; la separazione dei due campi li lascia entrambi lesi e diminuiti. Nella limitazione del pensiero ai compiti organizzativi e amministrativi, praticata dai superiori dallo scaltro Odisseo fino agli ingenui direttori generali, è già implicita l'ottusità che colpisce i grandi quando non è più solo questione di manipolare i piccoli. Lo spirito si trasforma di fatto in quell'apparato di dominio e autodomínio, che la filosofia borghese (frintendendolo) ha visto in esso da sempre. La sordità, rimasta ai docili proletari dai tempi del mito, non rappresenta alcun vantaggio rispetto all'immobilità del padrone. Dell'immaturità dei dominati vive la decadente società.